

JAN SEGHERS II COLUMN II COLUMN

IL SOLISTA

Il primo caso dell'investigatore Neuhaus

emons: GIALLI TEDESCHI

JAN SEGHERS

IL SOLISTA

Il primo caso dell'investigatore Neuhaus

Traduzione di Claudia Crivellaro

emons:

Per ascoltare la playlist del romanzo cerca Emons Edizioni su Spotify.



Titolo originale: Der Solist

 $\hbox{@ 2021}$ by Rowohlt Verlag GmbH, Hamburg

 $\ensuremath{\mathbb{C}}$ 2022 Emons Verlag GmbH

Prima edizione italiana: maggio 2022

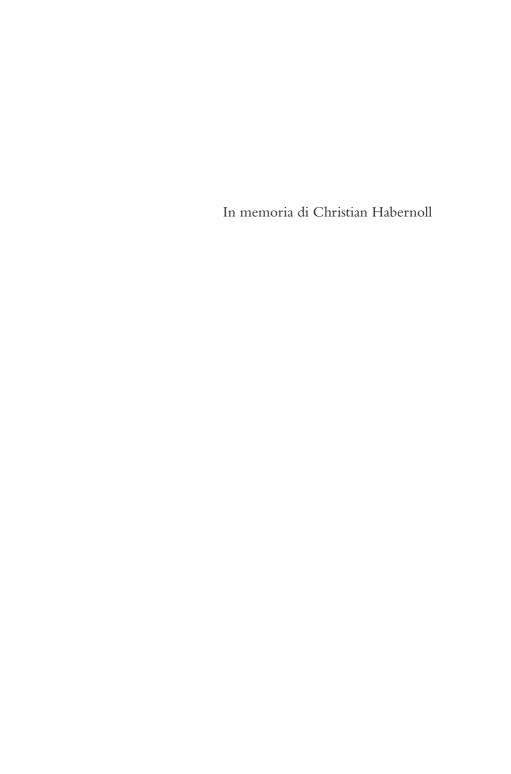
Impaginazione: Rossella Di Palma

Stampato presso: Elcograf SpA – Stabilimento di Cles (Tn)

Printed in Italy 2022

ISBN 978-3-7408-1375-8

Distribuito da Emons Italia S.r.l. Viale della Piramide Cestia 1c 00153 Roma www.emonsedizioni.it



Una città non peggiore delle altre, una città perduta e corrotta e colma di vacuità. Tutto dipende dalla posizione in cui ci si trova, dagli interessi personali. Io non ne avevo alcuno. E me ne infischiavo.

Raymond Chandler, *Il lungo addio*

RUST: Spero che si sia sbagliata.

MARTY: Su cosa?

RUST: Sul fatto che la morte non sia la fine.

True Detective

Perché ciascuno può essere strano agli occhi di qualcun altro. Georges Simenon, *Maigret e l'affittacamere*

PROLOGO

Come in tutte le grandi città, a Berlino si può vivere soli e morire soli.

Il berbero sbraita nel cortile e scaglia una bottiglia contro il muro. Al piano di sotto un bambino piagnucola. Il telefono accanto squilla a vuoto da ore. La nuvola nel cielo si dissolve. C'è chi spia di nuovo dal balcone. Chi sente le voci. Chi parla da solo. Le cornacchie tagliano il vento in diagonale.

Mai sentito un caldo così, pensa uno. E spera in un inverno rigido.

La benedizione bianca che torna su questa sporcizia. Ma poi anche la neve si sporca. Chi sospira, chi fuma, chi non riesce a dormire. Oddio, è già così tardi?

Edifici, appartamenti, stanze che chiamiamo casa. Dove la gente si aggira, nuda, con i pantaloni della tuta e una T-shirt extra large. Il deodorante per il sudore, il collutorio per l'alitosi notturna. Molti da soli, alcuni in due. Si accoppiano, si rotolano con i loro marmocchi, l'appartamento diventa una conigliera. Poi invecchiano i marmocchi e invecchiano gli anziani. Finché non sono di nuovo soli, finché non vengono portati via e si può affittare di nuovo.

Le cose stanno così, ma possono sempre cambiare. E le rondini fanno ancora ritorno. Se solo... se solo cosa? Se solo arrivasse finalmente un bel temporale.

L'anziana ciabatta fino ai bidoni con il sacchetto della spazzatura in mano. Piove a dirotto e per strada gli zaini pesanti fanno sbandare i bambini sul selciato.

Ci saranno comunque dei morti.

UNO

Neuhaus era ancora a Francoforte e sperava che sua madre gli aprisse. Era una casa isolata nella periferia a nord, separata dal resto della città, con l'autostrada da un lato e la tangenziale dall'altro.

Solitaria e accerchiata.

Una casetta piuttosto piccola, ormai sempre più malandata, costituita solo dal pianterreno e dalla mansarda. Le persiane in legno di un verde sbiadito, l'intonaco grigio fango e un giardino incolto. Dietro cominciavano i campi.

"Scommettiamo che...? e Sogni d'oro augurano a tutti voi un divertimento da sogno!" tuonava il televisore. "Oggi in diretta dalla Rhein-Ruhr-Halle di Duisburg, Scommettiamo che...? presenta: un uomo che fabbrica schiuma con la bocca, moto che volano, pedate all'ingrosso e un uovo appeso a un gancio. E la mega-star dagli Stati Uniti! Conduce il tutto la nostra stella della serata: Thooomaaas Gottschalk!"

"È riuscito ad averlo per davvero," disse sua madre.

Neuhaus prese il telecomando, tolse l'audio ma lasciò che le immagini continuassero a scorrere.

"Chi è riuscito ad avere chi?"

"Gottschalk. È riuscito ad avere Michael Jackson nel suo spettacolo." Dai suoi occhi traspariva una certa soddisfazione, quasi che l'intera faccenda fosse stata anche un po' merito suo, perché era rimasta una spettatrice fedele.

"Quando è stato, mamma?"

"Nel 1995."

"E lo fanno rivedere oggi, dopo ventidue anni?"

La madre scosse la testa, si infilò le mani nella chioma grigia

e osservò il figlio con un mezzo sorrisetto. Che ragazzo stupido, bisogna sempre spiegargli tutto.

"Ma no, è una videocassetta. L'ho presa all'asta su eBay. Un euro più i costi di spedizione."

Forse adesso avrebbe finalmente capito quant'era furba, nonostante l'età?

"Perché la porta di casa era aperta, mamma?"

"Il cane dovrebbe tornare fuori, ma preferisce dormire."

Più che seduta era praticamente distesa, anzi, adagiata sul suo canapè come una contessa o una cortigiana, una vecchia strega hippie da venerare, lo sguardo armato di orgoglio e allo stesso tempo incerto. Giaceva nella semioscurità, il viso rifletteva la luce fioca dello schermo, dove il famoso "ragazzo d'oro" attraversava con fare seducente il palcoscenico, sorrideva a trentadue denti e faceva accomodare i suoi ospiti.

"Piace a tutti, ci sa fare, vero?" chiese Neuhaus.

Le labbra della donna si incresparono. "E allora? Qualcosa in contrario?"

Neuhaus si lasciò cadere sulla sedia e contrasse il viso in una smorfia di disgusto per l'odore pungente che lo investì. Lì in casa puzzava tutto di cane, c'erano peli ovunque e grumi di bava rappresa.

Neuhaus andò in cucina, aprì il frigorifero, trovò un rimasuglio di salsiccia, attirò il vecchio retriever da sotto il tavolino e lo spedì in giardino.

Neuhaus era cresciuto lì, in quella casa, con sua nonna. Del padre non sapeva niente. Sua madre, gli aveva raccontato allora la nonna, lavorava come addetta per lo sviluppo in Africa. Dove esattamente? Là da qualche parte, in Africa. Il ragazzo ci aveva creduto, i bambini credono subito a ogni cosa.

Una volta al mese la madre gli telefonava, ogni volta per un quarto d'ora. Gli raccontava storie di giraffe e di leoni, di rinoceronti ed elefanti. E di bambini neri, ai quali insegnava a leggere e a scrivere. Le cose che, secondo lei, un bambino tedesco avrebbe voluto sapere sull'Africa. Ben presto i racconti avevano cominciato a ripetersi. Ogni volta la sua voce suonava più stanca. Aveva cominciato a balbettare. Finché le telefonate si erano diradate per poi cessare del tutto. E lui aveva smesso di chiedere sue notizie.

"Ragazzo mio, avrei voluto risparmiartelo," gli aveva detto un giorno la nonna, "ma penso che sia morta laggiù."

Che non era morta lo aveva scoperto anni dopo, al funerale della nonna. Lavorava già da tempo per il Bundeskriminalamt, l'ufficio federale di polizia criminale, e si era trasferito in un appartamento a Taunus, dove pagava poco d'affitto e stava il meno possibile. Da là poteva raggiungere rapidamente il BKA a Wiesbaden, la stazione centrale di Francoforte e l'aeroporto Rhein-Main.

Quel giorno, sulla tomba di sua nonna, aveva rivisto la mamma per la prima volta dopo tutti quegli anni. Gli era sembrata bella, orgogliosa e impenetrabile. Lei lo aveva fissato di sbieco, così intensamente che le guance di Neuhaus avevano preso fuoco. Si era voltato verso di lei. Erano bastati pochi secondi e su quel volto lui aveva letto tutto: stupore, compiacimento, avidità, paura. Si era affrettata a nascondere la verità dietro a un sorriso. Mamma, sei una bugiarda, aveva pensato Neuhaus. Ma perché?

Lei sapeva che lui sapeva, e la cosa la respingeva e l'attraeva al tempo stesso.

"Puoi venire a trovarmi, ma non parlerò," gli aveva detto. Sua madre aveva già capito che si sarebbe arreso. Era andato a trovarla, le aveva posto comunque delle domande e lei aveva taciuto. Ma l'amava anche se taceva, e lei ne godeva. Tutto ciò era folle, lo sapevano entrambi, proprio perché era la loro storia. E lei non aveva fatto nulla per nascondere che quello che le interessava era la casa.

"Pensi che potremmo metterci d'accordo?"

"Puoi tenerla."

Due giorni prima, la sera, dopo una riunione al BKA, era tornato al suo appartamento, aveva vuotato la cassetta della posta e messo la corrispondenza sul tavolo della cucina. Aveva notato la piccola busta solo dopo aver messo da parte i volantini. L'aveva aperta, aveva estratto un foglio piegato e l'aveva letto: "Se vuoi

saperne di più sulla tua famiglia guardati questo ma guardalo fino alla fine".

Senza punti né virgole, senza mittente, senza firma. Sotto era riportato solo il link di un video su YouTube.

Aveva acceso il notebook e digitato l'indirizzo nel browser. Il video aveva una durata di quattro minuti e quindici secondi esatti. Un utente col nome di ZeckenProject lo aveva caricato anni prima. Era intitolato "funerale di gudrun ensslin – andreas baader – jan-carl raspe". Una voce maschile recitava data e luogo della registrazione: "Giovedì, 27 ottobre 1977, cimitero di Dornhalden, Stoccarda." Si vedevano dei giovani camminare su un prato e dispiegare degli striscioni, molti di loro col volto coperto. Tra gli alberi, uomini in divisa con i cappelli a visiera e poliziotti a cavallo. Ci fu uno scontro, un uomo con la barba venne portato via. Si sentivano le urla e i cori con gli slogan, sopra alle chiome degli alberi girava in cerchio un elicottero.

Cosa significa? aveva pensato Neuhaus. Con quei pazzi non ho niente a che fare. All'epoca non ero nemmeno nato.

Ma poi si era bloccato. In sottofondo Joan Baez aveva iniziato a cantare il pezzo su Sacco e Vanzetti. Si vedeva una ragazza correre nel bosco mentre teneva per mano una bambina di quattro, forse cinque anni. Erano vestite entrambe con lunghe gonne di lana e maglioni grossolani fatti a mano. Si erano avvicinate a una strada stretta dove si erano arrestate per fare l'autostop. Dato che nessuno si fermava, avevano ripreso lentamente a camminare.

Neuhaus aveva guardato più volte quella scena, poi finalmente aveva capito. Il modo in cui la donna si infilava le mani nei capelli non era cambiato in quarant'anni.

"Non bere così tanto, mamma. Dobbiamo parlare. Non sei mai stata in Africa, vero?"

Lei si versò ancora un goccio e lasciò che la bottiglia vuota rotolasse sul pavimento.

"Oh, l'Africa," ribatté. "Ricominci? L'Africa è un buco nero con le sbarre alle finestre. Grandi chiavi che girano cigolando

dentro grandi serrature. Tutto risuona, ruggisce e geme. E ogni notte le belve ti aggrediscono."

"Ti ho vista in un filmato. Dovevi essere incinta proprio di me. Chi è la bambina? Ho una sorella?"

La donna girò la testa di scatto e lo fissò.

"Sei stata in prigione." Sostenne il suo sguardo.

"Se lo sai già..."

"Eri una terrorista?"

"Ero una compagna, ma tanto tu non capisci la differenza. Ora sono una vecchia."

"Avete ucciso delle persone, mamma."

"Non mi aspettavo che un poliziotto mi capisse. Tu non mi conosci."

"Non per colpa mia. Tu non c'eri. E quando sei riapparsa, con me non hai parlato. Ancora oggi non so chi sia mio padre. Ma voglio sapere se ho una sorella."

La madre rimase in silenzio. Poi scosse la testa. "Non posso," disse. "Non posso parlarne. Vieni qui."

Si sedette accanto a lei.

"Sei un bel ragazzo," disse posandogli una mano sul braccio. Neuhaus sussultò.

Lei abbassò lo sguardo.

"Dunque..."

Poi entrambi udirono il tonfo sordo provenire dal piano di sopra. "Vado a vedere." Era felice di allontanarsi da lei.

La camera da letto era illuminata e una cornacchia volata attraverso la finestra aperta aveva sbattuto contro lo specchio. Giaceva sul pavimento, schiuse ancora un paio di volte il becco, dal quale uscì un sottile rivolo di sangue, poi morì.

Neuhaus raccolse l'uccello, lo gettò fuori, nel buio, andò in bagno, prese uno straccio e pulì le assi del pavimento.

"Cos'è stato?"

"Una cornacchia. Hai lasciato la luce accesa."

"Forse era ammalata. Oppure una poiana le ha dato la caccia." E dopo un po': "Come sta tua..." e si interruppe nel mezzo della frase.

"Cosa vuoi sapere, mamma?"

"Come sta tua moglie?"

"È morta da sette anni, lo sai."

"Ti senti sollevato?"

La fissò incredulo.

"Ti ha tradito."

"No, è andata a letto con altri uomini."

Lei cambiò di nuovo argomento: "Non voglio sopravvivere al cane. Deve piangere per me. La mia pelle è così invecchiata, non riesco più a guardarmi allo specchio. Non l'avrei mai creduto."

"Oh, mamma."

"Certo, 'Oh mamma.' Tutto qui? Lo vedi, adesso, che anche tu non sai cos'altro dire?"

Lui rise. "Hai ragione, e ora devo andare, prendo l'autostrada per Berlino. Tu chiama se hai bisogno. Me lo prometti?"

Sapeva che non lo avrebbe fatto. Non telefonava mai.

"Ho perso il tuo numero."

"Te lo scrivo di nuovo e attacco il foglietto al frigorifero."

Tornò da lei, le prese la mano e la guardò. "Ti amo mamma."

"Lo so," rispose lei e sembrava felice. Non disse: Anche io. Invece aggiunse: "Non mi resta molto da vivere."

"Non dire così."

Neuhaus alzò di nuovo il volume della televisione e lasciò entrare il cane. Poi posò tre banconote da cento euro sul tavolo della cucina.

"Ora vado, mamma."

Lei non reagì.

Neuhaus chiuse la porta, salì in auto, mise in moto e sentì di amarla.

Da una ventina di minuti sfrecciava sull'autostrada di notte a bordo della vecchia Jaguar verde metallizzato. Stonato com'era, cantava a squarciagola insieme a Jeff Buckley, di cui aveva scaricato un paio di canzoni sullo smartphone: *Treat her kindly, Though she needs you, More than she loves you.* Ripensando a sua madre gli scappò da ridere.

Il pezzo non era ancora finito quando vide accendersi davanti a sé un improvviso bagliore di luci rosse. Frenò di colpo, riuscì a fermarsi a quasi due metri dal portabiciclette di un camper, sollevò lo sguardo e notò nello specchietto retrovisore i fari di un camion che stava per arrivargli addosso, allora sterzò il volante verso destra, diede di nuovo gas e per un pelo riuscì a imboccare l'uscita dell'autostrada. Era al sicuro, probabilmente l'ultimo fra quelli in coda a mettersi in salvo.

Udì uno schianto, poi un secondo e un terzo, finché non li contò più, nel fragore continuo di lamiere accartocciate. Nell'oscurità i clacson dei camion echeggiavano come le sirene antinebbia di un transatlantico, o come il mugghio rabbioso del bestiame affamato.

Ci saranno dei morti, pensò Neuhaus.

Solo dopo un po' che percorreva la statale deserta gli venne in mente che bisognava chiamare i soccorsi, ma a quel punto si rese conto che qualcuno doveva averlo fatto da un pezzo: tutti avevano il cellulare, tutto accadeva in tempo reale. Percorsi un paio di chilometri, iniziò a incontrare i primi lampeggianti blu.

Sul ciglio della strada, un po' nascosto, notò un piccolo edificio illuminato. Sulla porta un'insegna: "La capanna dello zio Tom". Davanti all'edificio, un grande parcheggio di ghiaia occupato solo da una vecchia Fiat Panda, parcheggiata accanto all'ingresso. La luce opaca di due lampioni, due bidoni per la spazzatura, un cassonetto, sedie e tavolini incatenati, vuoti.

Neuhaus scese dall'auto, nello spiazzo davanti a sé vide un topo sfrecciare, fermarsi all'improvviso per poi ripartire e fermarsi più volte, indeciso sulla direzione da prendere. Non riusciva a trovare un riparo. Quello zigzagare a scatti del roditore gli ricordò gli autoscontri della fiera. Dalla spazzatura spuntò un gatto, balzò sul topo, ci giocherellò sospingendolo con dei colpetti, finché affondò i denti nella vittima scalpitante e sparì nell'oscurità.

Sul muro esterno, nel riflesso dell'insegna luminosa, una svastica scarabocchiata che qualcuno aveva cercato di coprire con della vernice. Benvenuto nella Wetterau. Piovigginava. La donna dietro al bancone era snella e aveva la pelle marrone scuro. I capelli erano raccolti in un foulard bianco a pallini rossi. Neuhaus pensò al termine esatto: pois.

Puntò lo sguardo dritto su di lui, due occhi come uncini lo scrutarono un po' preoccupati e la cosa lo disturbò.

Cercò di interpretare quello sguardo. Non sembrava impaurita. Le indicò i due würstel che erano rimasti al margine della teglia rettangolare.

"Quei due," disse, "con molto curry. E una Coca, per favore."
La donna spinse i würstel al centro della teglia con una pinza
e girò un interruttore. Poco dopo la carne cominciò a sfrigolare. Dalla radiò risuonò il jingle del notiziario del traffico: A5,
Francoforte direzione Kassel... grave incidente fra Köppern e Rosbach
all'altezza dell'uscita per Friedberg... coinvolti numerosi veicoli. Chiusura del tratto in entrambe le direzioni. Si prega di lasciare libero il
passaggio per i mezzi di soccorso. Si prevedono code per diverse ore. Invitiamo gli automobilisti a evitare la zona dell'incidente. Proseguiamo
ora con la musica. Il nostro ascoltatore Kevin Wagner di Florstadt ha
richiesto Mamma Mia degli Abba, il gruppo pop svedese. La donna
spense la radio e inserì un cd. Lo guardò, come per chiedergli se
i würstel erano buoni. Neuhaus sollevò il pollice e annuì.

"Qui li sanno fare," disse. "Faccia pure con calma, ma quando ha finito chiudo."

Arrotava la R come tutti in quella zona, segno che viveva lì da sempre.

"Come si chiama?" Non sapeva spiegarsi perché le stava dando confidenza.

"Miriam."

"Come Makeba, la cantante?"

La donna sgranò gli occhi. "Sì. Non me lo ha mai chiesto nessuno prima."

Neuhaus aveva sentito quel nome da sua madre.

"Lei è un musicista?" chiese lei.

"No."

"Un artista, in ogni caso?"

"No."

"Io dipingo. E cucio abiti. Ora tocca a lei."

"Poliziotto."

La donna inarcò le sopracciglia e annuì. Poi cominciò ad armeggiare al lavandino.

"La cosa non le piace."

"Non importa," rispose senza sollevare lo sguardo.

"Non sono tutti uguali."

"Sì... può darsi."

"Come mai ha chiamato questo posto La capanna dello zio Tom?"

"Perché pensavo che un nome così avrebbe ispirato fiducia alla gente. Ma mi sbagliavo. A parte me, sembra che qui nessuno conosca il libro. La gente non legge proprio più. Neppure il giornale."

Appeso alla parete alle sue spalle c'era uno stendardo macchiato con ricamate le parole: "Pensate alla vostra libertà, ogni volta che vedrete la capanna dello zio Tom!"

Neuhaus indicò la cassa: "Cosa stiamo ascoltando?"

"Non la conosce?"

"No, me ne intendo di musica, ma in questo caso brancolo nel buio."

"Cesária Évora, una cantante di Capo Verde, i miei genitori vengono da laggiù. Si esibiva nei locali poi è volata a Parigi a piedi nudi girando per gli studi musicali più importanti perché voleva cantare le sue canzoni. In poco tempo è diventata famosa, ma è morta da qualche anno e oggi quasi più nessuno la conosce."

"Mi comprerò un suo disco," concluse lui. "È sempre così calmo qui?"

Miriam indicò l'orologio. "Fino a un'ora fa avevo parecchio da fare."

Neuhaus tacque.

"Vengono soprattutto uomini. Perché praticamente è sempre aperto e i miei würstel sono buoni. Certi vengono anche perché vorrebbero portarmi a letto."

Rimase per un attimo in attesa di una reazione da parte di Neuhaus.

"Alcuni perché sono nera, altri nonostante questo. E un paio semplicemente perché gli piaccio. Ma tutti sembrano vergognarsene. Se capitano qui con le loro mogli fingono di non conoscermi."

Neuhaus si alzò, prese il piatto vuoto e lo appoggiò sul bancone. Solo in quel momento vide il pastore tedesco disteso sul pavimento accanto a lei, il mantello giallo senape, rosso ruggine e nero, con chiazze bianche sulle zampe anteriori.

Neuhaus inarcò le sopracciglia. Miriam seguì il suo sguardo.

"Lui è Ajax. Magari può aiutarmi se capita qualcosa."

Il cane sembrava dormire, ma aprì gli occhi quando sentì il proprio nome.

"Se capita qualcosa?" chiese Neuhaus.

"Non si sa mai. Qui i negri li chiamano ancora negri. E sembrano non conoscere neppure la forma al femminile."

Col dorso della mano sinistra spostò un ricciolo dalla fronte lucida e asciugò la destra sul grembiule.

"Perché non va via?"

"E dove? Io voglio rimanere qui."

Neuhaus sollevò leggermente la testa. "Anche a me piacerebbe sapere dove voglio stare. Ma non lo so. In ogni caso deve essere un posto caldo e col mare vicino."

Poi udi il rombo di un motore e vide dei fari avvicinarsi al bar a tutta velocità. L'auto si fermò a un pelo dalla vetrina. Suonarono il clacson più volte e lampeggiarono. Neuhaus afferrò istintivamente l'arma d'ordinanza, ma Miriam scosse la testa.

"Vengono ogni sera," disse. "Sempre in orari diversi. Vogliono spaventarmi."

"Deve chiamare la polizia."

La macchina si girò facendo schizzare in alto la ghiaia e sparì strombazzando nella notte.

La donna guardò Neuhaus incredula. La sua risatina suonò quasi isterica.

"C'è qualcosa che non va nel mio suggerimento?" le chiese. "Tutto," rispose lei. "Tutto."

Neuhaus mise quindici euro sul bancone.

"Merci, chérie," disse lui, senza capire cosa gli fosse preso.

Lei continuò a sorridere, ma si voltò. Il grembiule teso le faceva risaltare i fianchi. Cambiò più volte posizione delle gambe.

"Buona serata," disse Neuhaus.

"Arrivederci," rispose lei. Ma suonò come una domanda. Lo guardò di nuovo.

Neuhaus sollevò la mano.

Dopo Wölfersheim riprese l'autostrada. Guidò a lungo attraverso una buia Germania orientale. Quando fu stanco, poco prima di Berlino, svoltò in un parcheggio, si infilò in uno spazio tra due camion e si appisolò. Aveva smesso di piovere, abbassò leggermente il vetro dalla parte del passeggero. L'aria era tiepida e gli sembrò di sentire l'odore della terra umida, dei vermi e dell'acetosa tra gli alberi. Dalle casse dell'autoradio giungeva sommesso un brano di Tom Waits di fine anni Ottanta. *In the cold, cold ground*. Neuhaus si addormentò.

Fu il cellulare a svegliarlo. Ci mise un po' a capire dov'era, poi rispose.

"Sono Günther. Quando pensi di arrivare?"

Neuhaus girò la chiave di accensione per guardare il navigatore.

Günther Jeschke era il capo della SETA, la neonata unità speciale antiterrorismo a cui Neuhaus era stato temporaneamente assegnato.

"È vero che sei di religione ebraica?" chiese Jeschke.

Che razza di domanda, pensò Neuhaus, che senso ha farla tanto complicata? Perché non mi chiede semplicemente se sono ebreo? Neuhaus poteva rispondere con un semplice no, ma decise di essere evasivo. "Perché lo vuole sapere?"

"Da noi non ci sono gerarchie, Neuhaus. Ci diamo del tu." "Faccia pure."

"Ci risulta che hai lavorato per un anno a Gerusalemme con i colleghi israeliani, giusto?"

"Giusto."

"Bene, dunque quando pensi di arrivare?"

"Il navigatore dice in diciassette minuti, volevo solo fare un salto in hotel per sistemare..."

"Inserisci nel navigatore una nuova destinazione! Abbiamo un morto al Landwehrkanal, di fronte alla sinagoga Fraenkelufer."